

L'INTERVISTA. Il giovane conduttore di «Pickwick» parla del successo della trasmissione

Circolo Baricco Se i libri nascono con la camicia

In Francia il modello è *Apostrophes*, celebre trasmissione di libri condotta da Bernard Pivot. In Italia siamo passati dai romanzi e saggi promossi al *Maurizio Costanzo Show*, discussi e spettacolarizzati da Augias e Busi nell'ultima *Babele*, ridotti in pillole in *A tutto volume* fino a *Pickwick*. Del leggere e dello scrivere. Nella trasmissione condotta da Alessandro Baricco e Giovanna Zucconi, né autori, né discussioni sui libri. Solo racconto.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Alessandro Baricco, due trasmissioni televisive, *L'amore è un dardo* e *Pickwick*. Del leggere e dello scrivere condotta con la giornalista Giovanna Zucconi. Quando parla di un libro, il giorno dopo quel libro va esaurito. Le vendite del classico da lui segnalato riprendono. Le ragazze a Torino lo inseguono per chiedergli l'autografo, come ai divi di *Beautiful*. Galeotto Baricco o il giovane Holden? Seduce Baricco o John Fante?

In Italia escono cento libri al giorno. Quale criterio avete usato per arrivare a sceglierne due alla settimana?

A Torino abbiamo un gruppo di lettura che fa un primo lavoro di selezione. Leggucchiavano un po' tutto quello che esce in libreria, il segnalano a me e a Giovanna Zucconi. Alla fine scegliamo solo quelli che ci piacciono molto.

Da questo è l'unico criterio? Un libro che vi piace?

L'unica altra accortezza è quella di non parlare di libri esageratamente difficili. Sino ad ora abbiamo portato circa venti libri usciti nel '94 e direi che erano tutti abbastanza omogenei.

Mi può fare l'esempio di uno di questi libri «difficili» che lo sono piaciuti ma che ha scartato?

Un mondo a parte di Gustav Hergling. Un libro bellissimo, ma dove un lettore medio rischia di incagliarsi già dalle prime pagine.

A chi pensa quando sceglie un libro?

Penso ai libri che farei leggere alla mia fidanzata. A qualcosa di leggibile in questo senso.

Non è un criterio che taglia fuori tantissimi libri?

Il fatto è che c'è sempre quel famoso lettore che si ferma alla decima pagina.

Insomma la sua è una specie più colta di «casalinga di Voghera» alla quale spiegare che cosa c'è dentro un libro...

Ci sono libri, come *Operazione Shylock* di Philip Roth che rispetto

a quello che la gente è abituata a leggere hanno una trama assolutamente «irregolare». Bisogna trovare il modo di raccontarli. Nella prossima trasmissione, ad esempio, parlerò di *Prateria* di William Least Heat Moon.

Mi sembra un esempio perfetto. Un libro di cinquecento pagine. Come lo racconterete?

Dicendo che si può anche non finire.

E' casuale che lei abbia segnalato un unico romanzo di narrativa italiana, «Sostiene Pereira» di Antonio Tabucchi?

Casualissimo. Comunque: rimedieremo. Nella prossima puntata segnalaremo due esordienti, cercando di spiegare come sia veramente difficile far leggere a qualcuno il primo libro.

Lei sostiene di parlare solo dei libri che le piacciono. Un'eccezione l'ha fatta con i ponti di Madison County. La lettura di Lella Costa è stata una vera stroncatura.

Il nostro scopo in quel caso era far capire come ci possano essere, in un libro tutto sommato non orrendo, anche frasi di una bruttezza incredibile, espressioni talmente banali che ne dovrebbero impedire la pubblicazione.

Che ascoltatori pensa di aver catturato? Da una parte voi avete dichiarato di voler fare un programma per non lettori. Un taglio che corrisponde più alla trasmissione della Casella. Dall'altro, molti hanno trovato insopportabile questo modo di porgere i libri.

Io credo di aver parlato a quelli che un po' leggono, che hanno un'idea vaga di che cosa sia un romanzo, ma che non hanno grande confidenza coi libri. A loro volevo comunicare un modo diverso di stare nella cultura. Raccontando la storia, entrando dentro la storia di un libro. I lettori forti sono davvero una minoranza. Quanti saranno quelli che leggono cin-

Carta d'identità

Alessandro Baricco, trentasei anni, torinese, laureato in filosofia. Critico musicale per «Repubblica» prima, editorialista culturale a tutto tondo sulla «Stampa», oggi. Ha pubblicato due saggi: «Il genio in fuga», sul teatro musicale di Rossini, uscito da Il Melangolo e, «L'anima di Hegel e le mucche del Wisconsin», Garzanti. Baricco ha pure esordito come romanziere con «Castelli di rabbia» ed «Oceano mare», entrambi usciti da Rizzoli, entrambi premiati. Il primo finito nella cinquina del Campiello, il secondo vincitore, l'anno scorso, del Viareggio. Nella passata stagione ha condotto il fortunato programma dedicato alla lirica, «L'amore è un dardo». Un successo che ha spinto Guglielmi ad offrirgli il timone di «Pickwick».

que libri l'anno? Centocinquanta. Ecco noi facciamo settecotocinquanta spettatori. Io non so chi siano esattamente questi altri. Forse possono dirlo i libri.

Diciamo la verità. I libri si vendono perché ne parla «Pickwick» o perché ne parla Baricco, in un certo modo ammiccante, seduttivo, anche retorico se me lo consente, la camicia come maffiche affrontate e tutto il resto?

Devo dire che trovo stupido risolvere l'anomalia di *Pickwick* con il mio modo di presentarmi. Vorrei che si parlasse anche di contenuti. Invece dicono: ah, Baricco piace e la cosa funziona.

Non sia così modesto. Davvero pensa che chiunque altro potrebbe farcela se adottasse la stessa formula?

Io dico che potrebbero prendere anche un altro che sappia raccontare e potrebbe funzionare lo stesso. Insomma, tutto questo gran parlare di me mi sembra un modo per dribblare. Sento dire: ah Baricco è molto bravo. Io dico: non sono io, è il modo diverso in cui abbiamo parlato di libri.

Benissimo. Visto che lo scopo è avvicinare la gente alla lettura, in modo non sciocco, che cosa consiglia? «Pickwick» per sempre?

Dico la verità. La nostra è una strada particolare e mi piacerebbe che potesse essere seguita sempre. In concreto, per vendere i libri, credo che a volte non sarebbe sbagliato adottare la strada del trailer. È inutile far uscire una pubblicità con la frase del celebre critico che dice che questo libro è



Alessandro Baricco

Giovanni Giovannetti

meraviglioso. Perché invece in quelle tre righe non raccontare la trama?

Lei ha scelto la strada delle interviste ai grandi maestri, non agli autori dei libri. Perché pensa che non abbiano niente da dire sui loro romanzi?

Mi pare che la televisione non dia i tempi per dire qualche cosa di significativo sul proprio libro.

A proposito dei suoi romanzi. Non erano andati male quando sono usciti. Ma il boom di vendite c'è stato con *Pickwick*. Quando Baricco è diventato un personaggio. Che effetto le fa?

Rabbia. Quando un libro esce lo

vendi anche bene. Ti arrivano delle lettere. A me è capitato. Ma quanto può durare, cinque, sei mesi? Poi il libro sparisce. Adesso lo ho ricevuto altre lettere di molte persone che se non mi avessero visto alla tv non avrebbero certamente comprato i miei libri. Questo mi fa rabbia: pensare che ci potevano essere delle persone che avrebbero potuto amarli già allora.

Lei è molto fortunato. Ma quello che dice è sconsigliato per tutti gli altri scrittori. Ormai per far conoscere un autore, un libro sembra proprio che dobbiamo rassegnarci alla tv.

Ora le vendite hanno la memoria lunga

Baricco: «Vedere "Il giovane Holden" in classifica è stata una grande soddisfazione». Solo questo risultato (Salinger «sopra-Crichton») sarebbe bastato per dare una ragione all'esistenza di «Pickwick». In realtà di ragioni per esistere il programma curato da Alessandro Baricco e Giovanna Zucconi ne ha molte altre. Cominciando dal fondo, perché è una trasmissione fatta con pochi soldi ma con molta intelligenza e buon gusto. E poi perché rompe la frenesia imperante nel piccolo schermo proponendo un linguaggio televisivo che assomiglia molto a un elogio della lentezza - d'altra parte per leggere un libro ci si siede e si procede con calma. E anche perché coinvolge lo spettatore-lettore rimandandogli come un'eco le suggestioni e le emozioni che si provano leggendo una storia. «Forse abbiamo insegnato a leggere meglio - osserva Baricco - Si parla sempre di quantità: ma quali libri si vendono?». Infine - e questa è la ragione che colpisce di più le case editrici - perché «Pickwick» fa leggere più libri. A sottolineare quest'ultima «ragione di vita» del programma di Raitre ci hanno pensato, ieri alla biblioteca della Rai, i rappresentanti di Feltrinelli, Marcos y Marcos e Theoria. Tutti concordi nel dire che hanno registrato un aumento delle vendite dei libri nominati in trasmissione, anche di quelli usciti anni fa con scarso successo. Succedeva anche ai tempi di «Babele»: quando Augias presentava un libro, il giorno dopo le sue quotazioni salivano, salvo, però, ridiscendere qualche giorno dopo. Gli aumenti delle vendite «sollecitati» da «Pickwick» invece pare abbiano la memoria lunga. «L'uomo che portava felicità» edito da Marcos y Marcos vende costantemente sempre di più. Così anche «Una donna virtuosa» di Theoria. Il segreto, secondo gli editori, è il tono confidenziale, da amico di Baricco. «La trasmissione ha amplificato il passa parola che in genere si usa con i libri - dicono - ed è riuscita a parlare dei valori cantadoras trasferito sul piccolo schermo. (Stefania Scateni)

Conta molto anche il caso. Ma se poi appena si parla di un libro in tv, questo libro, se è bello, vende, allora, al di là della tv, c'è qualcosa che non funziona nella comunicazione. Non crede?

Credo di sì. Ma le chiedo ancora: quanto questa comunicazione passa attraverso l'immagine dell'autore? E qui ritorniamo alla sua aria descamisada, al fatto che Baricco piace.

A dire la verità lo vado in tv come sono nella vita. Anzi no. Evito le magliette perché mi hanno detto che sarebbe troppo, si perde in autorevolezza. Il motivo della camicia? soffro il caldo.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Rai e dintorni Il valzer dei riciclati

SE QUALCUNO NON SI fosse ancora convinto di quanto il problema delle comunicazioni appassioni se non altro quelli che si occupano del settore, vuol dire che s'è distratto. Sono di qualche giorno fa le notizie riportate da Ig e carta stampata, riguardanti le disperate difese di titolari di antenne radio-tv minacciate di chiusura in applicazione di una legge che è rigida solo per i minori. Il proprietario di Radio Simpatia, un'emittente della zona dell'Ardeatino, s'è avvelenato in diretta: al S. Eugenio la lavanda gastrica è stata seguita, dal piazzale antistante, da decine e decine di ascoltatori accorsi per curiosità forse, ma anche per solidarietà. Un bacio d'utenza controllabile con certezza maggiore di quanto non possa fare l'auditel, se ci consentite la botta di cinismo. Contemporaneamente, su una collina romana sulla quale sono sistemati dei ripetitori, decine di altri titolari minacciati di chiusura si sono aggrappati sui tralicci. Personaggi che ricordano lo zio matto di *Amarcord* (Ciccio Ingrassia) che protestava sui rami d'un albero «Voglio una donna!».

Loro vogliono trasmettere. Intanto i professionisti della chiacchiera continuano ad ipotizzare smantellamenti del sistema televisivo di Stato (l'unico progettabile: quello privato, si sa, può cavarsela alla solita maniera con qualche finta cessione). Vedrete che, se dovesse verificarsi questo oscuramento, sarà meno spettacolare. Non ci saranno persone abbarbiccate a tralicci. Perché nessuno è titolare di nulla e i dipendenti Rai si sentono per lo più salariati: in assai pochi di loro credo sia scattata la convinzione che il servizio pubblico è di tutti. E tutti ne siamo proprietari e quindi dovremmo difenderlo in modo che non diventi così debole da venir praticamente annullato dagli altri. Nel tornare così spesso su certi argomenti (la gestione dei media, il nuovo assetto telepolitico) denuncio una propensione che confina forse con la mania. Ma mi sono formato professionalmente nell'azienda di Stato nella quale, ovviamente, non ho mai rappresentato alcun potere: venivo considerato per il mio potenziale lavorativo acquistando esperienze assai utili, per le quali sono grato a quanti me le hanno consentite o, se volete, non l'hanno impedito.

LA RAI È STATA gestita purtroppo, ai livelli direzionali, dalle segreterie dei partiti. Ma nonostante questa direzione perversa, l'azienda s'è spesso salvata grazie a quanti (tanti) il mestiere della comunicazione lo sapevano e lo volevano fare. E saranno questi ultimi a pagare le conseguenze d'uno smantellamento: a deciderlo saranno i soliti, personaggi espressi dalla politica, i teorici improvvisati del potere governativo. Alcuni dei quali fino a poco tempo fa popolavano i corridoi della Rai a titoli diversi, con stipendi e ipotetiche cariche consultive, transumanati da segreterie e correnti, espressi in «quota» da partiti e partitini, espulsi al primo sintomo di recessione senza aver lasciato la minima traccia se non alla cassa. Oggi scrivono su giornali e pontificano su nuovi assetti del sistema catodico, programmandoli come se potessero veramente decidere. E non è escluso che non lo facciano in un futuro che si presenta anche per questo difficile.

C'è n'è uno (un nome bisognerà pur farlo) che mi onora della sua malevola attenzione maniacale su giornali che non frequento spesso come lettore: me lo ricordo vagamente in Rai, rilevato come un pettolezzo, immesso in quota socialdemocratica mi pare, ad occuparsi nessuno ha mai saputo di cosa al punto che oggi è quasi impossibile ricostruire un suo qualsiasi curriculum. Sta scaldando i muscoli per rientrare da qualche parte? Penso di sì. A questo singolare polemista che gioca sui nomi per ironizzare (?) come si poteva fare alla scuola dell'obbligo, rispondo alla sua maniera: D'Agata, non mi stupisci. Forse ritocca a te. Capita che certi reperti, anche dopo interventi idraulici, a volte tornino a gal-

IL CASO. Cultura alta e cultura bassa. Le reazioni del mondo musicale al Fisichella-pensiero

Al neoministro non piace il rock. Meglio così

Il rock? Secondo il ministro per i Beni culturali, Domenico Fisichella (An), è poco più che una moda passeggera. E va distinta dalla «cultura colta»: «Io dico che la cultura colta - dichiara in un'intervista al *Corriere della Sera* - trova uno dei suoi indicatori di distinzione nel tempo». «Fisichella dice che siamo cultura bassa? - rispondono, fra gli altri, Assalti Frontali - Meglio, in questo modo lui ci valorizza, ci dà orgoglio».

ALBA SOLARO

ROMA. «Io avrei difficoltà a occuparmi di un'arte contemporanea la cui canonicità artistica non sia stata ratificata anche attraverso il trascorrere del tempo... Mi riferisco al campo della «cultura colta», perché c'è anche la «cultura incolta». Non voglio dire che quella del rock sia «cultura incolta». Per di più la «cultura colta» trova uno dei suoi indicatori di distinzione nel tempo. Forse, se queste cose non le avesse dette (in un'intervista al *Corriere*) una persona attualmente

investita del ruolo di ministro per i Beni Culturali, l'on. Domenico Fisichella di Alleanza Nazionale, non sarebbe neppure valse la pena di prendere in considerazione. La distinzione fra cultura «colta» e «incolta» fa parte di un'archeologia lontana almeno quanto i lumi a petrolio e i treni a vapore, è una discussione vecchia come il cuccio che francamente davamo per superata e scontata. Ma ci sono tante cose che davamo per scontate e che lo sono sempre meno...

Dice ancora il ministro Fisichella, con un linguaggio accademico-burocratese, che il rock ha «una valenza modistica che non rende difficile la classificazione sotto questo profilo. Le mode sono transuenti, oggi una cosa, domani un'altra... Magari quelle opere faranno parte della storia del costume o saranno oggetto di studio da parte degli antropologi o dei sociologi. In sostanza dico che la nostra attenzione è riferita a quel tipo di cultura che esprime le forme alte della spiritualità». Fisichella ovviamente non fa altro che ribadire le convinzioni tipiche della sua area ideologica. Programmi «culturali»? «Sì, faremo grandi mostre, celebrazioni, manifestazioni dedicate ai grandi personaggi storici...». Ve lo ricordate? Era Gianfranco Fini che parlava così sul palco del *Maurizio Costanzo Show* durante la campagna elettorale per il sindaco di Roma. E in fondo adesso i suoi ministri fascisti non stanno facendo altro che mettere in pratica quanto

avevano promesso. Nei loro programmi non c'è posto per il rock. E forse è meglio così. «Mi fa piacere che Fisichella dica queste cose - dice Militant A della posse romana degli Assalti Frontali - perché è un sintomo dello scontro che ci sarà. Paradossalmente, è un po' come Totò Riina che se la prende con i comunisti. Fisichella potrà dire che il rap, il rock, sono solo cultura bassa ma in questo modo lui ci valorizza, ci dà orgoglio. Vorrà dire che i ragazzi in questo modo capiranno meglio chi è il nemico, anche se le cose non sono semplici perché nei quartieri, nelle borgate, sono tanti i ragazzi che fumano le canne e ascoltano rock, e poi magari votano a destra». Insomma, il rock sarà «uno dei valori che dovremo tornare a difendere, insieme a tanti altri», aggiunge Gaetano. «E rimettarsi a lottare per questi valori» continua Militant - è una necessità di cui oggi ha grande responsabilità anche e soprattutto la sinistra istituzionale, che in questi anni ha sempre dato per scontate troppe

cose e ora scopre di dover tornare a difenderle, la stessa sinistra che ha lasciato la musica e i problemi dei giovani ai centri sociali, e che magari preferisce sgomberarli come sta facendo a Bologna piuttosto che valorizzarli». Insomma, tutto sommato è meglio che i ministri di questo governo preferiscano non mettere le mani sul rock; basta non cadere nella trappola di prendere sul serio le assurdità estemate da Fisichella. L'altro ieri diversi musicisti e cantautori hanno replicato al ministro via agenzia stampa. Gerardina Trovato, per esempio, che protestava: «Le parole di Fisichella sul rock dimostrano ancora una volta di più che siamo in Italia e non in America dove la musica pop si studia all'università». A parte che anche in Italia c'è chi scrive tesi di laurea su Springsteen e chi fa lezioni sul rap e la cultura degli afro-americani, ma rispondere così significa riportare la questione sul solito piano dell'accademia. E non ci si può



Il ministro Fisichella Blow Up

neanche mettere a fare i distinguo come suggerisce Renzo Arbore: «Se parliamo di Madonna, allora è indubbio che si tratti più di una moda che di arte. Ma se si parla di B.B. King, di Bob Dylan, dei Beatles, le parole del ministro sono sbagliate. Una moda che dura da più di venticinque anni è un'epoca. E il rock lo è: dura da quasi cinquant'anni». Ma è mai possibile che ci voglia il metro anagrafico per misurare cosa è «cultura» e cosa non lo è?